

IL COMMENTARIO  
MACARTHUR  
DEL  
NUOVO TESTAMENTO

---

JOHN MACARTHUR

**COLOSSESI & FILEMONE**



*aurora* publishing

ISBN 978-88-97290-21-6

Titolo originale:

*The MacArthur New Testament Commentary: Colossians & Philemon*

Per l'edizione inglese:

© *The Moody Bible Institute of Chicago*, 1992

Pubblicato per la prima volta dalla Moody Publishers  
820 N. LaSalle Blvd., Chicago, IL 60610, USA

Per l'edizione italiana:

© Aurora Mission Inc., 2011

PO Box 1549, Bradenton, FL 34206, USA

Pubblicato da:

Associazione Evangelica Alfa & Omega

Casella Postale 77 (via Leone XIII), 93100 Caltanissetta, IT

e-mail: [info@alfaeomega.org](mailto:info@alfaeomega.org) - [www.alfaeomega.org](http://www.alfaeomega.org)

Pubblicato con permesso concesso da Moody Publishers

Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, non autorizzata

Traduzione e adattamento: Roberto De Angelis

Revisione: Nazzareno Ulfo

Impaginazione: Giovanni Marino e Andrea Stelluti

Tutte le citazioni bibliche, salvo diversamente indicato, sono tratte dalla versione "Nuova Riveduta"

---

# Le azioni di chi perdona

# 18

**Perciò, pur avendo molta libertà in Cristo di comandarti quello che conviene fare, preferisco fare appello al tuo amore, semplicemente come Paolo, vecchio, e ora anche prigioniero di Cristo Gesù; ti prego per mio figlio che ho generato mentre ero in catene, per Onesimo, un tempo inutile a te, ma che ora è utile a te e a me. Te lo rimando, lui, che amo come il mio cuore. Avrei voluto tenerlo con me, perché in vece tua mi servisse nelle catene che porto a motivo del vangelo; ma non ho voluto far nulla senza il tuo consenso, perché la tua buona azione non fosse forzata, ma volontaria. Forse proprio per questo egli è stato lontano da te per un po' di tempo, perché tu lo riavessi per sempre; non più come schiavo, ma molto più che schiavo, come un fratello caro specialmente a me, ma ora molto più a te, sia sul piano umano sia nel Signore! Se dunque tu mi consideri in comunione con te, accoglilo come me stesso. Se ti ha fatto qualche torto o ti deve qualcosa, addebitalo a me. (8-18)**

Pur essendo il tema centrale dell'Epistola a Filemone, il termine perdono non viene mai usato. Né è rintracciabile alcuna enunciazione di qualsivoglia principio dottrinale che fornisca un fondamento teologico per il perdono. Paolo non fa appello alla legge o ai principi, ma all'amore (v.

9). Poteva farlo perché sapeva che Filemone era un uomo buono, spiritualmente maturo, retto di cuore dinanzi a Dio.

Sicuramente Paolo presumeva che Filemone conoscesse i principi biblici che impongono ai cristiani di perdonare. Purtroppo, io non posso presumere che tutti i cristiani possiedano tale conoscenza, quindi è importante rilevare otto elementi fondamentali della dottrina biblica sul perdono.

Primo: il sesto comandamento, “Non uccidere” (Esodo 20:13), non proibisce solo l’omicidio, ma anche l’ira e la mancanza di perdono. Gesù spiegò il più profondo significato di quel comandamento in Matteo 5:21-22: “Voi avete udito che fu detto agli antichi: *“Non uccidere: chiunque avrà ucciso sarà sottoposto al tribunale”*; ma io vi dico: chiunque si adira contro suo fratello sarà sottoposto al tribunale; e chi avrà detto a suo fratello: “Raca” sarà sottoposto al sinedrio; e chi gli avrà detto: “Pazzo!” sarà condannato alla geenna del fuoco”. Quando Dio diede il comandamento di non uccidere, proibì anche l’odio, la malizia, l’ira, la vendetta e la mancanza di perdono verso chiunque. Come bisogna affrontare questi atteggiamenti negativi? Prima di tutto occorre ricordare che quanti devono essere perdonati sono stati creati da Dio. I credenti hanno la vita di Dio dentro di loro, mentre anche i non credenti sono quantomeno creati a sua immagine. Noi dobbiamo amare e perdonare le persone per quell’immagine di Dio che è in loro. Considerare le persone come creature di Dio dovrebbe far sì che la mancanza di perdono venga rimpiazzata dal rispetto.

Un altro modo per combattere le tendenze negative è rammentare le parole di Gesù in Matteo 22:39: “Ama il tuo prossimo come te stesso”. Noi ci riteniamo assolutamente degni di perdono, e facciamo fatica a capire perché gli altri non ci perdonino. Facciamo presto a perdonare e a scusare noi stessi. Non estendere quello stesso perdono anche agli altri è un atto di egoismo bello e buono. L’egoismo ci fa anche esagerare le colpe di chi ci fa un torto. Le persone umili e generose, al contrario, non danno molto peso ai torti subiti.

Secondo: chiunque ci fa un torto fa un torto ancora maggiore a Dio. Ogni peccato è, in ultima analisi, un peccato contro Dio. Quando Davide commise adulterio con Betsabea, peccò contro di lei, contro suo marito, contro la propria famiglia e contro il paese. Ma in Salmi 51:4 egli grida a Dio: “Ho peccato contro te, contro te solo, ho fatto ciò ch’è male agli occhi tuoi”. Qualunque fosse l’offesa contro gli uomini, egli offese ancora di più Dio. A chi ci offende, Dio perdona la grande colpa di aver peccato contro di lui. Forse che noi non possiamo perdonarli per quella più lieve di aver offeso noi? Noi non siamo certo più giusti, santi o meritevoli di Dio, né siamo dei giudici depositari di una legge più alta.

Nessuno potrebbe mai offenderci nel modo in cui noi abbiamo offeso Dio. Gesù dice in Matteo 6:14-15: “Se voi perdonate agli uomini le loro

colpe, il Padre vostro celeste perdonerà anche a voi; ma se voi non perdonate agli uomini, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe". Non perdonare gli altri ostacola la nostra comunione con Dio e ci espone al rischio del suo castigo. È un prezzo troppo alto da pagare per un'empia mancanza di perdono.

Quarto: i credenti che non sono disposti a perdonare non godranno della compagnia, della comunione e dell'amore degli altri santi. Nella parabola di Matteo 18, furono i compagni dello schiavo malvagio a riferire l'accaduto al suo signore (Matteo 18:31). Questa è una metafora della disciplina ecclesiastica. La mancanza di perdono distrugge i rapporti del credente con gli altri credenti. Allora questi ultimi, per mezzo della disciplina ecclesiastica, chiederanno a Dio di scagliare il castigo sulla sua vita. La mancanza di perdono non solo ostacola il nostro rapporto con Dio, ma anche con gli altri cristiani.

Quinto: rifiutandoci di perdonare e cercando vendetta, noi usurpiamo Dio della sua autorità. Paolo esortava i credenti: "Benedite quelli che vi perseguitano. Benedite e non maledite. Non fate le vostre vendette, miei cari, ma cedete il posto all'ira di Dio; poiché sta scritto: «A me la vendetta; io darò la retribuzione», dice il Signore" (Romani 12:14, 19). I credenti che non perdonano si illudono di sottrarre la spada della giustizia divina dalla mano di Dio e di brandirla loro stessi. Un tale atteggiamento implica che Dio sia ingiusto, indifferente o incapace di giudicare, il che è una bestemmia.

Dio è molto più capace di noi di occuparsi delle offese che subiamo. Egli possiede una completa conoscenza della situazione, mentre la nostra comprensione è limitata. Egli detiene l'autorità suprema; noi non ne abbiamo affatto. Egli è imparziale e giusto; noi ci preoccupiamo solo dei nostri interessi egoistici. Egli è onnisciente ed eterno, e vede le sorti di ogni cosa. Noi siamo miopi e ignoranti, non vediamo al di là del momento attuale. Egli è saggio e buono, e fa tutto per scopi retti. Noi spesso siamo accecati dalla nostra rabbia, e i nostri scopi possono essere malvagi. Allora dobbiamo lasciare a Dio la vendetta.

Sesto: il credente che non perdona diventa inadeguato al culto. Nel sermone sul monte, il nostro Signore disse: "Se dunque tu stai per offrire la tua offerta sull'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualcosa contro di te, lascia lì la tua offerta davanti all'altare, e va' prima a riconciliarti con tuo fratello; poi vieni a offrire la tua offerta" (Matteo 5:23-24).

Bisognerebbe notare che la riconciliazione, il perdono e la riparazione possono e devono essere iniziate da entrambe le parti. Forse chi ce l'ha con voi non ha chiesto il perdono ed è in preda al rancore. Andate da lui ed offritegli comunque il perdono. Cercate la riconciliazione. Forse voi lo avete offeso e non gli avete mai chiesto il perdono. Andate da lui e chiedeteglielo.

La mancanza di perdono rende i cristiani inadatti alla comunione non solo con gli altri credenti, ma anche con Dio. Adorare Dio, e nello stesso tempo, vivere in un rapporto di inimicizia con un altro credente è ipocrisia.

Settimo: le ferite e le offese che i credenti subiscono rappresentano per loro altrettante prove e tentazioni. Gesù ha detto: “Amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli” (Matteo 5:44-45). Se obbediamo a quel comandamento e perdoniamo coloro che ci offendono, la loro offesa diventa una prova. Produrrà crescita e forza nella nostra vita. Se disobbediamo e ci rifiutiamo di perdonare, essa diventa una tentazione che porta al peccato. Noi dovremmo curarci poco delle azioni degli altri contro di noi. Dovremmo piuttosto preoccuparci di reagire in modo da tramutarle in prove anziché in tentazioni.

Ottavo: il perdono dovrebbe essere accordato anche se non viene cercato. Il nostro Signore diceva: “Padre, perdona loro”, chiedendo perdono per coloro che neanche lo cercavano. Stefano chiese al Signore di perdonare coloro che lo stavano uccidendo, anche se loro non avevano chiesto alcun perdono. Il rapporto non sarà mai ristabilito finché chi ha offeso non desidererà il perdono, e tuttavia non dobbiamo nutrire risentimento ma perdonare di cuore ed essere liberi da ogni rancore, mostrando solo amore e misericordia.

**Perciò** collega l'introduzione al corpo principale della lettera. Dal momento che Filemone conosceva il fondamento dottrinale del perdono, Paolo non vi si sofferma. E benché Paolo avesse **molta libertà** nella sua autorità apostolica **in Cristo di comandar[e]** a Filemone **quello che conviene fare**, egli se ne astiene, preferendo invece **fare appello al suo amore**.

Paolo amava Filemone. Al versetto 1 lo chiamava *agapētos*, “caro”. Al versetto 7 scriveva: “Ho provato una grande gioia e consolazione per il tuo amore”. Tale era il legame d'amore tra i due uomini che Paolo non aveva bisogno di dare ordini a Filemone. Paolo sapeva che Filemone era motivato dall'amore (cfr. vv. 4-7). Tale amore, essendo l'adempimento della legge (Romani 13:10), impone di fare **ciò che conviene**. Perciò non era necessario per Paolo ricorrere alla propria autorità apostolica.

Malgrado la maturità spirituale di Filemone e il suo profondo amore per Paolo, l'apostolo sapeva che, dal punto di vista umano, sarebbe stato difficile per lui perdonare Onesimo. Mentre Filemone leggeva la lettera, Onesimo era sicuramente di fronte a lui. Quando vide il suo schiavo fuggitivo, che gli aveva causato così tanti problemi, dovette farsi forza per controllare le proprie emozioni. Per aiutare Filemone a vincere qualsiasi sentimento di rabbia ed ostilità, Paolo include due affermazioni su se stesso. In questo modo sperava di persuadere Filemone ad accogliere

il suo appello in favore di Onesimo. Quell'appello viene da una persona **come Paolo, vecchio, e ora anche prigioniero di Cristo Gesù**. *Presbutēs* (**vecchio**) differisce per una sola lettera da *presbeutēs* (“ambasciatore”), che a volte veniva scritto *presbutēs*. Per questo motivo, alcuni commentatori ritengono che qui *presbutēs* vada tradotto con “ambasciatore” (cfr. Efesini 6:20). Questa traduzione, però, sembra fuori luogo in questo contesto. Paolo ha appena rinunciato ad usare la propria autorità apostolica. Non si capisce perché a questo punto dovrebbe cambiare idea e farvi riferimento.

Sebbene Paolo fosse allora un uomo di circa sessant'anni, in un'epoca in cui la durata della vita era più breve, non doveva essere molto più anziano di Filemone, che aveva un figlio grande impegnato nel ministero. Ma **vecchio** in riferimento a Paolo significava più dell'età cronologica. Paolo era più anziano degli anni che aveva. Nel suo caso il processo d'invecchiamento era stato accelerato da tutto ciò che aveva sofferto (cfr. 2 Corinzi 11:23-30). Era il prezzo che aveva pagato per tutti gli anni di prigionia, le percosse, la scarsità di cibo, le malattie, i viaggi difficoltosi, la persecuzione e la preoccupazione per le chiese. In quelle sei decadi aveva vissuto cinque vite intere. C'era tutto questo dietro all'appellativo di **vecchio** che Paolo si attribuiva. Ciò avrebbe dovuto indurre Filemone a rispondere con comprensione, e con amore per quel valoroso vecchio guerriero che lo aveva condotto a Cristo.

Nel caso in cui questo non sarebbe bastato a sollecitare la comprensione di Filemone, Paolo ricorre ad un altro stratagemma. Ricorda a Filemone di essere **prigioniero di Cristo Gesù**. Filemone non poteva opporsi alla richiesta di un uomo che versava in una sofferenza così onorevole.

A partire dal versetto 10, Paolo entra nello specifico della sua richiesta. Ai versetti 10-18 descrive tre azioni che chi perdona deve intraprendere. Il perdono implica l'accoglienza, il ristabilimento e la restituzione.

## L'ACCOGLIENZA

**ti prego per mio figlio che ho generato mentre ero in catene, per Onesimo, un tempo inutile a te, ma che ora è utile a te e a me. Te lo rimando, lui, che amo come il mio cuore. Avrei voluto tenerlo con me, perché in vece tua mi servisse nelle catene che porto a motivo del vangelo; ma non ho voluto far nulla senza il tuo consenso, perché la tua buona azione non fosse forzata, ma volontaria.** (10-14)

L'accoglienza è il primo passo nel processo del perdono. Essa richiede che ci apriamo ad accettare chi ci ha offesi. Filemone aveva bisogno di

ricevere nuovamente questo schiavo nella sua vita, perché Onesimo cercava perdono, come dimostrato da tre caratteristiche di quest'ultimo.

Innanzitutto, era pentito. Il fatto stesso che Onesimo stesse lì mentre Filemone leggeva la lettera dimostrava il suo pentimento. Ritornò per affrontare il padrone a cui aveva fatto torto e che aveva il potere di punirlo severamente. Prima di qualsiasi pentimento verbale, Onesimo mostrò i frutti del vero pentimento (cfr. Matteo 3:8). Paolo si appella al suo **figlio** nella fede, **generato mentre era in catene**, che ora cercava di essere perdonato da colui a cui aveva fatto torto. L'ex fuggitivo è ora progenie spirituale di Paolo, come Timoteo, Tito e lo stesso Filemone. Il suo pentimento mostra l'autenticità della sua fede.

In secondo luogo, Onesimo era trasformato. Quello che tornava da Filemone non era lo stesso uomo che lo aveva abbandonato. Colui che **un tempo era inutile** era stato radicalmente mutato dalla grazia di Dio. Egli **ora è utile** sia a Paolo che a Filemone. Egli era pronto a servire Filemone "con semplicità di cuore, temendo il Signore" (Colossesi 3:22). Al versetto 11, Paolo dà vita a un gioco di parole. Onesimo era un nome comune per gli schiavi, e significava "utile". Quindi è come se Paolo dicesse: "Utile un tempo era inutile, ma ora è utile". Era un uomo diverso, come Paolo già sapeva e Filemone avrebbe ben presto scoperto.

In terzo luogo, Onesimo si era dimostrato fedele. Era diventato talmente utile per Paolo che rimandarlo da Filemone era per lui come mandare il proprio stesso **cuore**. Come al versetto 7, **cuore** è la traduzione di *splanchna*, che letteralmente significa "viscere", la sede delle emozioni. Paolo nutriva sentimenti profondi per questo schiavo frigio fuggitivo. Lo aveva accolto e aveva scoperto che era un grande uomo da conoscere e amare. Paolo sapeva che per Filemone sarebbe stato lo stesso, se lo avesse ripreso con sé.

Onesimo era diventato così utile per Paolo che l'apostolo avrebbe **voluto tenerlo con sé**. A Roma Onesimo, **in vece** di Filemone, avrebbe potuto servire Paolo **nelle catene che** portava **a motivo del vangelo**. Paolo afferma ancora una volta il grazioso, amorevole carattere di Filemone. Sapeva che Filemone sarebbe stato lieto di essere lì di persona per servirlo. Avere lì il suo schiavo Onesimo era la migliore alternativa. Paolo suppone che sarebbe stata questa la volontà di Filemone, ma non aveva intenzione di approfittarne né di lasciare irrisolta la relazione tra i due per un vantaggio personale. **Senza il [...] consenso** di Filemone, Paolo **non voleva far nulla**. Paolo non voleva abusare della loro amicizia, e Onesimo e Filemone avevano bisogno di incontrarsi. Inoltre, non voleva che la **buona azione** di Filemone fosse **forzata, ma volontaria**. Paolo non voleva forzare Filemone a fare alcunché. Voleva che scegliesse di fare del bene di propria iniziativa. Di più, Paolo voleva che Filemone osservasse di persona la trasformazione e il valore di Onesimo.



## IL RISTABILIMENTO

**Forse proprio per questo egli è stato lontano da te per un po' di tempo, perché tu lo riavessi per sempre; non più come schiavo, ma molto più che schiavo, come un fratello caro specialmente a me, ma ora molto più a te, sia sul piano umano sia nel Signore!** (15-16)

Paolo chiede a Filemone non solo di accogliere nuovamente Onesimo, ma di reintegrarlo nel servizio. Pur senza voler attenuare la colpa di Onesimo, Paolo suggerisce che la provvidenza di Dio fosse all'opera, dicendo a Filemone: **forse proprio per questo egli è stato lontano da te per un po' di tempo, perché tu lo riavessi per sempre**, come un credente che condivideva la stessa vita eterna. Dice **forse** perché nessun uomo può percepire la segreta provvidenza di Dio all'opera. Ma è sicuramente ragionevole presumere che Dio avesse in mente questo quando Onesimo se ne andò. Paolo suggerisce a Filemone che Dio stesse usando questo male per produrre un bene (cfr. Genesi 50:20; Romani 8:28). Dio trionfa sul peccato attraverso il suo potere e le sue grazie provvidenziali. Si serve delle innumerevoli contingenze delle azioni umane per compiere i propri propositi. Il fatto che Onesimo fosse **stato lontano** da Filemone **per un po' di tempo** fece sì che questi lo riavesse **per sempre**.

Onesimo andò via come schiavo, ma tornò **non più come schiavo, ma molto più che schiavo, come un fratello caro**. Paolo qui non invoca la liberazione di Onesimo (cfr. 1 Corinzi 7:20-22). Esorta Filemone ad accogliere Onesimo non come un semplice schiavo, ma come **un fratello caro**. Per Paolo già lo era. **Molto più** adesso Filemone poteva godere della compagnia di Onesimo **sia sul piano umano**, giacché lavoravano insieme, **sia nel Signore**, poiché lo adoravano e lo servivano insieme. Paolo intratteneva con Onesimo una relazione di socio in Cristo. Filemone intratteneva sia quella relazione che quella umana tra padrone e schiavo. Era doppiamente benedetto. Riceveva il servizio fisico di Onesimo come schiavo, ed il suo servizio spirituale come compagno di fede in Cristo.

## LA RESTITUZIONE

**Se dunque mi ritieni come socio, accoglilo come me stesso. E se ti ha fatto qualche torto, o ti deve qualcosa, addebitalo a me.** (17-18, Nuova Diodati)

Filemone era stato danneggiato dalla fuga di Onesimo. Non sapendo se Onesimo sarebbe tornato, Filemone potrebbe aver dovuto acquistare un sostituto. Inoltre, sembra probabile che Onesimo avesse rubato

del denaro o dei beni a Filemone per finanziare la propria fuga. La Bibbia insegna chiaramente che in questi casi bisogna restituire il maltolto (cfr. Numeri 5:6-8).

Onesimo non poteva ripagare tutto ciò che doveva a Filemone. Probabilmente non aveva trovato lavoro a Roma e l'Epistola ai Colossesi lascia intendere che avesse trascorso la maggior parte del tempo servendo Paolo. Paolo affronta la questione della restituzione chiedendo a Filemone: **accogliilo come me stesso**. Filemone indubbiamente considerava Paolo un *koinōnon* (**socio**), e Paolo lo esorta ad accogliere Onesimo come avrebbe fatto con l'apostolo stesso.

La restituzione è una componente essenziale del perdono, e Filemone aveva tutto il diritto di esigerla da Onesimo. Non è sbagliato, tuttavia, essere misericordiosi. Sarebbe stato un meraviglioso, caritatevole, misericordioso gesto da parte di Filemone cancellare completamente il debito. Ma ancora una volta, Paolo desidera che Filemone non si senta in alcun modo obbligato a farlo. Per questo scrive: **se ti ha fatto qualche torto, o ti deve qualcosa, addebitalo a me**. Offrendo di occuparsi del debito di Onesimo, Paolo rimuove ogni pressione che Filemone avrebbe potuto avvertire.

Il desiderio di Paolo di saldare il debito di Onesimo per riconciliarlo con Filemone è un meravigliosa metafora dell'opera di Cristo. Filemone, come Dio, aveva subito un torto. Onesimo, come il peccatore, aveva bisogno di essere riconciliato. Paolo si offrì di pagare il prezzo per realizzare quella riconciliazione. Questo è lo stesso ruolo svolto da Gesù nel rapporto tra il peccatore e Dio. Paolo, come Cristo, era disposto a pagare il prezzo della riconciliazione.

Non siamo mai tanto simili a Dio come quando perdoniamo. Non siamo mai tanto simili a Cristo come quando paghiamo il debito altrui affinché la riconciliazione possa aver luogo. La disponibilità di Paolo a patire le conseguenze temporali del peccato di Onesimo rispecchia la disponibilità di Cristo a patire le conseguenze eterne del nostro peccato.

Sebbene la Bibbia non riferisca ciò che fece Filemone, egli senza dubbio perdonò liberamente Onesimo e non addebitò nulla a Paolo. Alla luce del perdono di Cristo e dell'appello di Paolo, non poteva fare nulla di meno.